Si parla di domani o lunedì per la possibile sigla dell'accordo

Più lunga del previsto la missione di Kissinger

Il segretario di Stato non potrà essere, come si proponeva, a New York prima del 2 settembre
Dodici morti in Libano per scontri tra falangisti e militanti di sinistra - Grave tensione nel Bahrein

BEIRUT, 29

La mediazione di Kissinger per arrivare alla definizione dell'accordo di disimpegno israelo-egiziano si sta rivelando più lunga e laboriosa del previsto. Oggi il segretario di Stato ha deciso di rimanere per tutta la giornata, fino a stanotte, a Tel Aviv, per proseguire i suoi colloqui con i dirigenti di Israele, e di tornare in Egitto nella giornata di domani. La partenza di Kissinger domani, durante il sabato ebraico, è un fatto del tutto insolito, dato che per gli ebrei (e dunque per i dirigenti di Tel Aviv) la giornata del sabato è tradizionalmente di assoluto riposo. Kissinger ha anche leggermente modificato il piano generale della sua «missione»: funzionari al suo seguito hanno riferito ai giornalisti che il segretario di Stato ha deciso di prolungare di qualche giorno la sua permanenza in Medio Oriente. In origine si era detto che Kissinger sarebbe ripartito al più tardi entro il 31 agosto, dovendo parlare il 2 settembre dinanzi all'Assemblea generale dell'ONU; ora è stato riferito che il suo discorso verrà spostato di almeno 24 ore. Tutto ciò nella prospettiva di poter arrivare alla sigla dell'accordo entro domenica, o più probabilmente lunedì; la sigla potrà avvenire, infatti, solo dopo l'approvazione dei due governi interessati, e oggi a Tel Aviv è stata fatta circolare la notizia che la ordinaria riunione domenicale del governo verrebbe spostata appunto a lunedì.

L'ottimismo di fondo permane — insomma — ma gli eventi e le dichiarazioni delle ultime 24 ore sono venuti a smorzare gli entusiasmi e a smentire coloro che davano le trattative ormai concluse. Fra l'altro, ieri sera Sadat aveva detto di essere ormai pronto a siglare l'accordo domenica o lunedì (dichiarazione fatta poi stamani anche da un portavoce israeliano), ma solo mezz'ora più tardi il portavoce presidenziale egiziano Bashir dichiarava che ci sono ancora «importanti problemi» da discutere. Se comunque la sigla avverrà entro lunedì, nel corso della settimana potrebbero iniziare i colloqui tecnici fra i rappresentanti delle due parti e la firma definitiva potrebbe aversi alla fine di settembre, dopo l'approvazione del parlamento israeliano (che appare ormai scontata) e quella, più problematica, del Congresso di Washington, che deve dare il suo assenso all'invio dei tecnici americani nelle stazioni di controllo nel Sinai.

Quella dei tecnici americani, e precisamente del loro numero e della loro definizione giuridica, è una delle principali questioni ancora aperte. Fra l'altro Tel Aviv esige che il loro eventuale allontanamento dalla zona possa essere deciso solo con l'assenso congiunto israeliano ed egiziano, mentre al Cairo si rileva che i tecnici si troveranno sul suolo egiziano e che dunque per porre fine alla loro missione non ci sarà bisogno del consenso di Tel Aviv. Inoltre gli israeliani insistono sul carattere «politico» dell'accordo, mentre gli egiziani ne sottolineano il carattere strettamente «militare»; e ciò ovviamente si ripercuote sulla scelta delle parole con cui deve essere formulato il testo definitivo. Di conseguenza sono ancora in discussione sia la qualità dei colloqui diretti fra le parti per l'attuazione dell'accordo, sia il luogo della firma (che dovrebbe essere Ginevra), sia infine il livello (politico o militare) a cui la firma avrà luogo.

Malgrado tutte queste difficoltà, anche il quotidiano cairota *Al Ahram* ritiene stamani di poter affermare che la sigla dell'intesa avrà luogo nella giornata di domenica.

Mentre dunque l'accordo sembra avviarsi, malgrado tutto, verso la conclusione, nuovi preoccupanti segni di tensione si manifestano all'interno del Libano, con gli scontri che hanno opposto miliziani falangisti del villaggio di Zahle (cristiano) e militanti di sinistra del villaggio di Saad Nayel (musulmano), nel Libano nord-orientale. Ieri si erano avuti un morto e 14 feriti e il ministero della Difesa aveva inviato mezzi blindati per riportare l'ordine. Ciò malgrado, i combattimenti sono proseguiti per tutta la notte e alle 8,30 di stamani si sentivano distintamente echeggiare raffiche di mitragliatrice. Il bilancio delle vittime è salito, finora, a dodici morti e 20 feriti; quattro degli uccisi hanno perso la vita negli scontri mentre altri quattro sono stati trovati stamani su una auto crivellata di colpi alla periferia di Zahle

Tensione infine anche nell'Emirato di Bahrein nel Golfo Arabo, dove nei giorni scorsi il Sultano, con un colpo di forza, ha sciolto l'Assemblea nazionale. Il Fronte di Liberazione Nazionale del Bahrein ha fatto pubblicare oggi sui giornali libanesi un documento in cui si accusa il governo di essere «al soldo dei regimi reazionari e in particolare dell'Arabia Saudita e dell'Iran» e si invitano tutte le «forze patriottiche» ad una «azione comune contro le misure repressive».

UN'ALTRA BOMBA A LONDRA — A 24 ore dall'attentato in un «pub» di Caterham dove si sono avuti 33 feriti, un'altra bomba è esplosa la notte scorsa in pieno centro di Londra, nella Oxford Street, causando il ferimento di 7 persone. L'IRA ha negato ogni responsabilità nei due attentati, che secondo la polizia andrebbero ascritti alla cosiddetta «brigata inglese» dei Provisionals, che opera autonomamente da Belfast. NELLA FOTO: una boutique di Oxford Street devastata dalla esplosione.

In Angola

Raggiunta una tregua tra MPLA ed UNITA

LISBONA, 29

Una positiva notizia, per quel che riguarda lo sviluppo degli eventi in Angola, è stata fornita oggi a Lisbona da fonti ufficiali portoghesi, le quali hanno annunciato che due dei tre movimenti di liberazione angolani — il Movimento popolare per la Liberazione dell'Angola (MPLA) e l'UNITA — hanno raggiunto un accordo per l'attuazione immediata di un cessate il fuoco e per uno scambio di prigionieri.

L'accordo, hanno precisato le fonti, è stato raggiunto durante i colloqui che i rappresentati del Movimento Popolare per la Liberazione dell'Angola, rispettivamente Lopo De Nascimento e José N'Dele, hanno avuto nei giorni scorsi a Lisbona. L'accordo riguarda l'intero territorio angolano.

Come è noto, dopo che in Angola era cominciata la sanguinosa guerra tra le unità armate del MPLA e quelle del Fronte Nazionale per la Liberazione dell'Angola (FNLA), l'UNITA si era schierata al fianco di quest'ultimo movimento e sue unità armate avevano partecipato ai combattimenti contro gli uomini del MPLA.

La situazione generale rimane comunque ancora assai grave nel territorio africano, e lo conferma il fatto che il generale Ferreira De Macedo, alto commissario portoghese ad interim, assume da oggi integralmente le funzioni governative in Angola sostituendosi al governo di transizione. Lo stesso Macedo, nel confermare in un discorso a radio Luanda la assunzione dei poteri in esecuzione della decisione annunciata il 14 agosto, ha affermato che la scomparsa del governo di transizione va attribuita all'impossibilità in cui questo si è trovato «di assumere le sue funzioni». Formato in seguito agli accordi di Alvor tra il governo di Lisbona e i tre movimenti di liberazione angolani, questo governo era composto da un egual numero di rappresentanti del MPLA, del FNLA e della UNITA e da tre rappresentanti portoghesi.

A Lisbona un portavoce presidenziale ha dichiarato che la sospensione degli accordi di Alvor, annunciata oggi a Luanda, riguarda solo la forma di governo del territorio africano, non la data della proclamazione dell'indipendenza angolana, la quale resta fissata all'11 novembre. «L'11 novembre — ha dichiarato — è già una data sacra per noi». Il portavoce ha aggiunto che il Portogallo non ha alcuna intenzione di «internazionalizzazione» il problema angolano.

Per quanto riguarda la situazione militare, informazioni di fonte portoghese riferiscono che le forze del FNLA, dopo l'inizio dell'offensiva lanciata il 26 agosto a partire da Barra Do Lande, sarebbero giunte a 32 km. da Luanda.

Direttore
LUCA PAVOLINI
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
Antonio Di Mauro

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4555. DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 4951251 - 4951252 - 4951253 4951254 - 4951255 - ABBONAMENTO UNITA' (versamento su c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA annuo 40.000, semestrale 21 mila, trimestrale 11.000. ESTERO annuo 59.000, semestrale 30.500, trimestrale 15.750. ABBONAMENTO A 7 NUMERI: ITALIA annuo 46.500, semestrale 24.500, trimestrale 12.800. ESTERO: annuo 68.500, semestrale 35.500, trimestrale 18.300; COPIA ARRETRATA L. 300. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza San Lorenzo in Lucina 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688.541-2-3-4-5. TARIFFE (a mm. per colonna) Commerciale Edizione generale: feriale L. 750, festivo L. 1000. Cronache locali: Roma L. 150-250; Firenze L. 150-300; Toscana L. 100-180; Napoli-Campania L. 100-150; Regionale Centro-Sud L. 100-150; Milano-Lombardia L. 180-250; Bologna L. 200-350; Genova - Liguria L. 150-200; Torino-Piemonte L. 100-150; Modena-Reggio E., L. 120-180; Emilia-Romagna L. 100-180; Tre Venezie lire 100-120 - PUBBLICITA' FINANZIARIA, LEGALE, REDAZIONALE: L. 1.400 al mm. Necrologie L. 500 per parola; partecipazioni tutto L. 500 per parola + 300 d.f. Stabilimento Tipografico GATE 00185 Roma - v. dei Taurini 19

Per i gravi fatti di Corsica

PCF e socialisti sollecitano le dimissioni di Poniatowski

Il ministro dell'interno ritenuto responsabile dell'inasprirsi della situazione e del relativo spargimento di sangue - Calma piena di tensione a Bastia

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 29

Poniatowski sapeva «che ci sarebbe stato spargimento di sangue» in Corsica se il governo non avesse preso alcune coraggiose misure di decentramento. Ma il ministro dell'Interno ha cercato soltanto «la repressione intransigente» coi tragici risultati che tutti sanno: tre poliziotti morti, alcune decine di feriti, una situazione tesa e senza uscite apparenti, anche se oggi a Bastia — che i francesi chiamano ormai la Belfast còrsa — sembra tornata la calma.

Queste rivelazioni sono contenute in una dichiarazione consegnata stamattina alla stampa da Michel Petrucci sindaco di Corte (grosso centro dell'isola, tra Bastia e Aleria). Va detto che Poniatowski ha fatto di tutto, e continua a farlo, per rendere ancora schiacciante e insopportabile la tutela del potere centrale. Ieri ha cambiato i due prefetti dell'isola, poi vi ha spedito metà della polizia specializzata nella lotta contro il gangsterismo e un reparto di gendarmi paracadutisti, senza contare i 1200 agenti più o meno speciali che erano già stati dislocati a Bastia dopo i due morti di Aleria e la messa fuori legge dell'ARC (Azione per la rinascita corsa) che ha provocato la «notte di sangue» di Bastia.

Anche «Le Monde» di questa sera è d'accordo con il sindaco Petrucci: tutte le misure ordinate dal ministro dell'Interno sono state prese «nella confusione e nella precipitazione» perchè «era impossibile evitare lo spargimento di sangue»: e questa affermazione dà un peso maggiore alla decisione odierna dei comunisti e dei socialisti di chiedere le dimissioni di Poniatowski.

«Se Poniatowski se ne andasse — ha dichiarato il segretario generale del PCF — sarebbe una buona cosa per la Corsica e per la Francia». Il direttivo socialista, dal canto suo, considera che «un ritiro di Poniatowski costituirebbe un segno di buona volontà e faciliterebbe l'unità nazionale e la riconciliazione».

Parlare di unità nazionale vuol dire toccare il fondo del problema e non si capisce bene se i socialisti l'han fatto a ragion veduta o soltanto per abitudine. Dietro il pretesto dell'unità nazionale, che nessuno minaccia e nessuno ha mai minacciato, tutti i governi francesi hanno sempre cercato di rafforzare il potere centrale a danno delle autonomie locali e regionali, a danno di popolazioni alle quali poco a poco, nei secoli sono state strappate, la cultura e la lingua nazionale. Non è un caso, in effetti, se dopo il 1968 la Francia ha assistito ad un impressionante rifiorire di tradizioni culturali occitane, basche, catalane, alsaziane bretoni e còrse: ma dietro la ricerca culturale è maturato un bisogno di autonomia che il giacobinismo e il bonapartismo mai morti continuano a rifiutare in nome, ovviamente, dell'unità nazionale, cioè di un pretesto che nasconde lo schiacciante egocentrismo parigino.

In questo quadro si sono inseriti poi elementi sociali ed economici: la Corsica, come del resto la Bretagna, soffre di antica miseria rispetto ad altre regioni immensamente più favorite dai piani di sviluppo industriale. Ed è su queste carenze del potere centrale che hanno radice — come nella Sicilia del dopoguerra — il separatismo, l'autonomismo, l'indipendentismo, che sono sorti ed hanno proliferato decine di movimenti, alcuni politici, altri semplicemente fondati sulla violenza

Poniatowski sapeva bene, secondo il sindaco Petrucci, che la corda stava per spezzarsi perchè troppo tesa: ma bonapartista anche lui se non peggio (il defunto Duclos lo definì fascisteggiante) il ministro dell'Interno ha voluto risolvere i problemi con mezzi amministrativi raccogliendo la messe di sangue che oggi tutti gli rimproverano.

Come dicevamo, Bastia ha ritrovato un volto quasi calmo. La polizia è stata «nascosta» (ieri ancora presidiava la città in modo intollerabile perquisendo automobili e passanti) anche se il numero degli agenti è aumentato. E poi è noto che in Corsica, dopo le batoste coloniali, ha trovato riparo la Legione straniera, che potrebbe sempre dare man forte ai gendarmi in caso disperato. La gente però pensa che la calma di Bastia sia soltanto apparente. Cosa accadrà, si chiede l'uomo della strada, quando tra qualche giorno la Corte suprema dello Stato emetterà il verdetto su Simeoni?

Simeoni che aveva diretto la rivolta di Aleria, alla testa dell'ARC, è stato incolpato di alcuni crimini, come la «formazione di bande armate» e «attentato alla sicurezza dello Stato», che prevedono la pena di morte. In *ogni caso, senza arrivare a* questo verdetto estremo, la Corte non potrà non infliggergli una pena pesantissima. E allora nessuno sa cosa potrà accadere a Bastia e in altre città dell'«Isola della bellezza».

Augusto Pancaldi

Dopo l'esplosione dell'aereo militare a Tucuman

Argentina: altri 5 morti

Nell'attentato all'apparecchio sono periti quattro soldati e venticinque sono i feriti — La responsabilità viene fatta risalire all'ERP

BUENOS AIRES, 29

L'elenco delle vittime del terrorismo argentino, ormai diventato un *fenomeno* quasi quotidiano, si è allungato di altri morti nella giornata di ieri.

Nei pressi della città di Tucuman, capitale della omonima provincia settentrionale, sono stati rinvenuti i cadaveri di quattro persone — tre uomini e una donna — non identificate uccise a colpi di mitra. La polizia ha rilevato che la «procedura» di questa quadruplice esecuzione riflette lo stile caratteristico della ormai famosa «triplice A» (Alleanza Anticomunista Argentina).

A Cordoba, città industriale un migliaio di chilometri a nord di Buenos Aires una pattuglia di polizia ha trovato in una strada cittadina, il corpo crivellato di pallottole di un esponente sindacale, Marcelo Di Fernando, che tre giorni fa era stato sequestrato da un gruppo di uomini armati che, presentatisi alla sua abitazione si erano qualificati come agenti di polizia. Sempre a Cordoba, sono state disinnescate ieri due bombe a scoppio ritardato collocate davanti ad edifici pubblici.

In segno di protesta per l'uccisione del sindacalista, 8 mila lavoratori degli stabilimenti automobilistici di Cordoba hanno indetto uno sciopero di 24 ore.

L'opinione pubblica ha appreso stamane attraverso i giornali questi nuovi atti di violenza mentre durava l'impressione causata da un altro attentato attribuito all'ERP di cui ha fatto le spese l'aeronautica militare: sulla pista dell'aeroporto di San Miguel de Tuchuman, sempre nel nord del paese, un aereo «Hercules» che trasportava oltre un centinaio di gendarmi veniva quasi distrutto al momento del decollo, da un ordigno collocato da ignoti, probabilmente fatto esplodere a distanza. L'apparecchio si incendiava, e soltanto l'immediato intervento delle squadre di salvataggio ha impedito una vera e propria catastrofe; la sciagura ha causato quattro morti e 25 feriti gravi.

Il comando dell'aeronautica, in un comunicato, ha denunciato «l'inqualificabile» delitto con parole molto dure, che hanno ricordato le espressioni usate alcuni giorni fa dal comandante dell'arma, generale Hector Fautario, in occasione della giornata dell'aviazione militare. Fautario, in presenza della signora Peron, aveva definito la violenza della guerriglia di destra e di sinistra «il maggiore pericolo che minaccia l'Argentina» ed aveva messo in guardia contro le tendenze a trascurare questa minaccia sotto la pressione della crisi politica ed economica.

Anche a Buenos Aires, dove nella notte tra mercoledì e giovedì si erano lamentati oltre una dozzina di attentati che avevano causato gravi danni a negozi, locali pubblici e stabilimenti, fortunatamente senza vittime, la giornata di ieri è stata segnata da nuovi atti di violenza. Il più grave è stato uno scontro a fuoco tra polizia e terroristi, in pieno centro, quando un gruppo di uomini armati ha aggredito un'automobile della «Policia federal». Gli aggressori sono stati respinti, e non sono state segnalate vittime.

Sul piano politico, la nomina del nuovo comandante in capo dell'esercito, generale Jorge Videla, sembra avere scongiurato, perlomeno per il momento, la crisi sorta alcuni giorni fa tra militari e governo.

La signora Peron, in un messaggio rivolto ai suoi ministri, ha esortato gli uomini del suo governo, dopo la «soluzione della crisi castrense», ad intensificare gli sforzi «per assicurare il processo di ricostruzione e liberazione nazionale cominciato dal generale Peron».

Festeggiato il 30° della RDV

La festa nazionale della Repubblica Democratica Vietnamita è stata ricordata dall'incaricato d'affari della Repubblica Democratica Vietnamita accreditato presso il Quirinale Huynh Tieng, nel corso di un incontro con la stampa italiana e straniera, che si è svolto oggi.

Corea RDV e Cuba alla tribuna della conferenza di Lima

Si delinea un compromesso per la questione della richiesta di escludere Israele dall'ONU — Presto i documenti finali

LIMA, 29

La linea del compromesso sembra avviata a prevalere alla conferenza dei paesi non allineati per quanto riguarda la delicata questione di Israele. Secondo fonti attendibili, le proposte arabe per una dichiarazione favorevole alla espulsione o alla sospensione di Israele dalle Nazioni Unite troveranno come alternativa una energica dichiarazione di avvertimento a Israele sul tema dei territori arabi occupati.

Una autorevole fonte diplomatica vicina agli arabi ha riferito che nel corso della riunione della commissione politica speciale incaricata di esaminare il problema, delegati africani e latino-americani hanno esortato i sostenitori della espulsione a considerare realisticamente gli ostacoli legali che in seno all'ONU si frapporrebbero a una simile iniziativa. La linea del compromesso è stata anche favorita dal diffuso timore che un documento improntato ad assoluta intransigenza potesse ripercuotersi negativamente sui negoziati in corso fra Egitto e Israele.

La conferenza si accinge a ratificare entro oggi i suoi documenti finali.

Ieri hanno parlato i delegati della R.D. del Vietnam, della RDP di Corea e di Cuba. Il delegato di Hanoi ha affermato che la lotta dei popoli indocinesi ha costretto l'imperialismo in posizione di difesa. Sui vari problemi mondiali, ha appoggiato la causa araba in Medio Oriente, ma non ha parlato dell'espulsione di Israele dall'ONU, e si è pronunciato per l'autodeterminazione senza ingerenze straniere a Cipro.

Sui problemi specifici del non-allineamento, ha posto l'enfasi sul petrodollari da una parte e sulla collaborazione del campo socialista dall'altra: con questi contributi, ha detto, i non-allineati possono aspirare a creare un nuovo ordine economico internazionale. Il ministro degli esteri coreano Ho Dam, nella sua introduzione politica, ha riaffermato la volontà del suo governo di giungere ad una riunificazione pacifica delle due aree senza ingerenze straniere. Il principale ostacolo nel raggiungimento di questo obiettivo, ha detto, è l'occupazione e la colonizzazione del sud da parte degli Stati Uniti, ai quali ha aggiunto — le Nazioni Unite debbono togliere l'usbergo della loro bandiera

Raul Roa, ministro degli Esteri di Cuba, ha sottolineato che l'America latina è già sul cammino dell'indipendenza, politica e dell'emancipazione economica nell'unità dei suoi popoli. Nonostante ciò «l'imperialismo non economizzerà né risorse né mezzi — quali che siano — per riaffermare la sua dominazione e le forme di sfruttamento che ancora conserva nel continente. La lotta tra le forze che si impegnano a cambiare le strutture del sottosviluppo e quelle che si ostinano a mantenerle è appena cominciata» — egli ha detto.

DALLA PRIMA PAGINA

Confronto

giornate (dal 2 al 5 settembre) a turni di cinque per volta, con i capigruppo consiliari e — dove sono dc — i presidenti di consigli e di giunte regionali. E' stato precisato che questi incontri si collocano nel quadro della «*ricognizione*» che Zaccagnini sta effettuando sullo stato del partito e sulla situazione delle giunte locali, sempre per «*acquisire elementi di giudizio e proposte politico-organizzative, anche in vista delle prossime riunioni della direzione dc*». Zaccagnini ha fatto sapere di essere intenzionato a vedere nei prossimi giorni esponenti della Federazione CGIL-CISL-UIL e ad incontrarsi con «*tutti i protagonisti della vita politica e sociale italiana*».

ECHI LEONE Gli aspetti più significativi delle reazioni all'intervista del presidente della Repubblica si son colti ieri sulla stampa: da un lato le plateali strumentalizzazioni dei giornali della destra e filo-fanfaniani; dall'altro il riserbo di una nota di commento dell'organo ufficiale della DC. Non a caso sono proprio il *Secolo* e il *Tempo* i giornali che, sopravanzando nel rilievo tipografico lo stesso quotidiano al quale *Leone* ha creduto di doversi «*confidare*», hanno trasformato le dichiarazioni informali del capo dello Stato in una sorta di proclama allarmistico.

Ed è particolarmente significativo che sia proprio il *Tempo*, di cui son note le simpatie filo-fanfaniane, a sommare alle lodi anche un avvertimento quasi intimidatorio. «*Ormai i dati sono tratti*», si afferma in un editoriale dai toni ultimativi: «*Se il sen. Leone si tirasse indietro*», e cioè non facesse seguire alle dichiarazioni il ventilato messaggio alle Camere, egli «*darebbe la sgradevole impressione di essersi lasciato intimidire dai prepotenti che dopo il 15 giugno già si considerano i padroni d'Italia*». Un esplicito invito, dunque, ad andare oltre e più a fondo.

Sulla stessa linea si colloca il *Giornale*: «*Per affrontare un problema come quello del diritto di sciopero* — vi si legge — *ci vuole un governo forte*». Montanelli non si limita ad auspicarlo: pretende che Leone lo esiga e ottenga più ampi poteri che gli sarebbero negati non dalla Costituzione ma — manco a dirlo! — dalla «*classe politica*».

Anche i liberali aspettano — lo ha detto iersera il loro segretario — che Leone «*formuli ufficialmente il suo pensiero*»; ma sin da ora essi pretendono di identificare la necessità di una riscossa democratica, cui ha accennato Leone, con quella di «*un riordinamento* — specifica Bignardi — *del quadro politico italiano compromesso da smagliature e da recenti, disinvolte diserzioni in sede di formazione delle giunte*».

Ben diversamente riservato il commento apparso ieri mattina sul *Popolo*, in cui taluno ha voluto vedere adombrata una critica a Leone con l'accenno alla «*occasione non consueta*» scelta dal capo dello Stato «*per far conoscere il proprio pensiero*»; e che in ogni caso ha seccamente oggettivizzato le opinioni del presidente della Repubblica rilevando che esse affrontano problemi al centro «*del dibattito tra le forze politiche*» che, nell'impostazione di Leone, possono essere discussi e approfonditi solo se e quando fossero formalizzati in un messaggio alle Camere, secondo i poteri attribuiti a Leone dalla Costituzione.

INTERVISTA DI NAPOLITANO Sulla questione degli scioperi, e anche in diretta relazione ad alcune delle questioni toccate da Leone nelle sue «*confidenze*», il compagno Giorgio Napolitano, della direzione del partito, ha rilasciato una lunga intervista al «Corriere della sera». Sulla regolamentazione del diritto di sciopero, Napolitano rileva come sia «*realistico considerare estremamente problematica e rischiosa la strada dell'attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione*». «*Il problema reale* — aggiunge — *è quello di come garantire la continuità di servizi pubblici essenziali ponendola al riparo di scioperi irresponsabili. Questa esigenza può essere soddisfatta attraverso l'adozione di misure di autodisciplina e di salvaguardia che vengano accettate da tutti i sindacati senza eccezione e che comunque vengano fatte valere in caso di necessità*».

Quanto a certi problemi dei pubblici dipendenti che alimentano iniziative di tipo corporativo, la posizione espressa da Giorgio Napolitano è netta: «*Non è possibile* — egli dice — *che ciascuna categoria e ciascun gruppo conservi le posizioni di vantaggio che ha conquistato, se ne ha conquistato, nei confronti di altre categorie o gruppi nell'ambito del pubblico impiego*». Ma, aggiunge il compagno Napolitano, «*gli sforzi che in questo senso devono portare avanti le forze sindacali responsabili urteranno contro difficoltà gravissime se da parte di chi governa, a livello nazionale così come a livello regionale e locale, si incoraggeranno o asseconderanno i particolarismi e non si svilupperà una chiara e ferma azione di riordinamento e di risanamento della giungla retributiva, e di riqualificazione del rapporto di lavoro all'interno dell'amministrazione pubblica*».

Quanto alle prospettive della crisi economica, il compagno Napolitano sottolinea l'urgenza della definizione «*di una politica di riconversione dell'apparato produttivo e di programmazione su nuove basi dello sviluppo economico generale in funzione, innanzitutto, della massima occupazione e del risollevamento del Mezzogiorno*». «*E invece* — prosegue, — *nulla di tutto questo emerge ancora. Si dirà che il governo attuale è troppo debole per proporsi obbiettivi di questo genere; e certamente il governo attuale è debole perchè è diretto da un partito in crisi profonda*». Ma, «*noi comunisti* — dice ancora Giorgio Napolitano — *stiamo dando e siamo pronti a dare in parlamento e nelle regioni, attraverso molteplici iniziative, un contributo concreto all'elaborazione di nuovi indirizzi di politica economica. Pensiamo che si debbano rapidamente trovare sedi anche nuove per un confronto più ravvicinato, soprattutto sulle questioni di una nuova politica industriale e di una nuova politica per l'occupazione*».

BIASINI E DE MITA Nuove prese di posizione sulle manovre di alcuni settori della DC in direzione di una crisi di governo sono venute dal segretario repubblicano e dall'on. De Mita, della corrente dc di Base. In un'intervista che appare stamane sul «Messaggero», l'on. Biasini denuncia come «*inopportuno e ingiusto scaricare sul governo il peso di una situazione che può essere affrontata e superata solo nella misura in cui ci sarà un impegno serio e leale da parte di tutte le forze politiche e sociali*». Biasini si dice preoccupato «*delle conseguenze gravi che potrebbe avere, dopo il congresso socialista*» la «*troppo affrettata presa di posizione*» di De Martino circa la necessità per il ritorno del PSI nel governo, di un mutamento di atteggiamento del governo stesso nei confronti del PCI. Questo problema esiste, ammette Biasini, ma ha bisogno di «*ben più lunghe e approfondite meditazioni*».

Nella serata di ieri Biasini ha presieduto una riunione della direzione del PRI al termine della quale è stato reso noto un comunicato nel quale — sulla scia delle dichiarazioni dell'altro giorno del vice-presidente del Consiglio La Malfa — si sottolinea «*l'urgenza che, chiusa la fase dei provvedimenti anticongiunturali, le forze politiche, sindacali e imprenditoriali, riconosciuta la necessità di una nuova fase di politica economica, si confrontino in un ampio e approfondito dibattito sulle precise scelte e sulle vie di soluzione dei problemi strutturali della nostra economia*»

Dal canto suo, De Mita riprende in alcune dichiarazioni al «Mondo» la questione comunista per sottolineare che, per superare la crisi economica e sociale, «*deve realizzarsi in concreto un nuovo tipo di confronto che investa in particolare il PCI*»: «*la complessità della situazione politica può esigere un governo che abbia la sua legittimazione da un accordo di maggioranza, ma che nella soluzione dei problemi trovi poi consensi più vasti*». Questa «*nuova linea*» va elaborata secondo De Mita «*momento per momento*» ed ha «*come scadenza l'appuntamento con le elezioni del '77*»: «*chiunque volesse accorciare i tempi promuovendo una crisi ed il ricorso anticipato alle urne, interromperebbe questo processo con gravi ripercussioni*» e in definitiva farebbe riaffacciare «*una linea di rivincita in termini di contrapposizione e di scontro*» che è stata «*liquidata con la sostituzione di Fanfani*».

Portogallo

sostituzione del generale Gonçalves avrebbe dovuto e potuto avvenire solo nel momento in cui si fosse mostrata possibile la costituzione di un governo di larga unità sia tra le forze militari che quelle civili.

Per ora non è ancora dato di sapere quale grado di accordo sia intervenuto tra i militari nella riunione del Consiglio della rivoluzione. La verifica, si afferma a Lisbona si potrà avere solo con l'Assemblea del MFA alla quale le decisioni di questa notte demandano il compito di «ristrutturare» il Consiglio della rivoluzione. Quali saranno gli equilibri che potranno stabilirsi in seno a questo «parlamento» militare dopo gli scontri e le lacerazioni verificatesi in queste ultime drammatiche settimane? Quali possibilità di intesa potranno essere raggiunte per creare quelle condizioni di unità di intenti e di programmi per la formazione di quel governo di larga unità cui si riferiva nei giorni scorsi lo stesso nuovo primo ministro?

Questa sera, poco prima che venisse annunciato l'attribuzione dell'incarico di primo ministro all'ammiraglio de Azevedo, si parlava di un nuovo governo che nei suoi dicasteri sarebbe rimasto pressoché immutato e che al nuovo primo ministro sarebbero stati affiancati tre vice primi ministri in rappresentanza delle tre correnti espressesi in questi ultimi tempi in seno alle forze armate: gonçalvisti, rappresentanti del Copcon di Saraiva de Carvalho e dei «nove» di Melo Antunes.

Molto dipenderà quindi dalla capacità delle forze che fino ad ora si sono scontrate in seno al MFA di trovare un accordo. Si crede di sapere che il generale Gonçalves avrebbe accettato senza riserve il nuovo incarico di capo di stato maggiore generale dell'esercito, ma che allo stesso tempo avrebbe espresso il desiderio di prendersi una vacanza. Probabilmente egli intenderebbe attendere le reazioni delle varie armi alla sua nuova nomina. Si afferma infatti che se Marina ed Aviazione sono concordi nell'accettarla, molto meno lo sarebbe l'Esercito. Altra incognita resta la posizione del presidente della repubblica Costa Gomes al quale viene attribuita l'intenzione di dimetters, dalla sua alta carica. Anche questo elemento, se dovesse concretizzarsi, verrebbe a complicare e rendere instabili e precari gli eventuali equilibri in seno alle forze armate.

Per ora non resta che attendere gli ulteriori sviluppi di una situazione, in definitiva ancora interlocutoria. La sola soluzione decisiva, secondo gli ambienti politici di Lisbona, dipenderà dalla capacità o meno, nello spazio di pochi giorni, di giungere ad un accordo tra le forze militari e quelle politiche civili.

In questo momento tutte le segreterie dei partiti sono riunite in sedute di emergenza. Sul tappeto potrebbe esservi anche la proposta avanzata ieri notte dal PC di un incontro fra tutte le forze politiche civili e militari per uscire dalla crisi.

«Nessuna forza o settore politico da solo (neppure lo stesso MFA) è in grado in questo momento di indicare e perseguire con successo la soluzione all'attuale crisi» dice il documento del CC del PCP illustrato questa notte nel corso di un'improvvisa conferenza stampa tenuta dal compagno Cunhal. Sulla base di questa premessa, che appare incontestabile, il documento del Partito comunista portoghese chiede che «sia considerata da tutti gli interessati l'immediata realizzazione di un incontro tra le delegazioni delle forze e dei settori politici che possono e devono trovare in comune una soluzione per la crisi. Tra queste il CC del PCP indica in particolare: le rappresentanze ufficiali del potere militare e civile (presidenza della repubblica, governo provvisorio, Consiglio della rivoluzione); rappresentanti delle principali tendenze esistenti nel MFA (sinistra militare, ufficiali del COPCON, gruppo dei «nove»); rappresentanti dei partiti politici: PCP, aderenti al progetto di Fronte unito rivoluzionario, Partito socialista».

E' — da lunghi mesi a questa parte — la prima proposta di un incontro globale delle forze di sinistra civili e militari a proposito della quale occorre rilevare che — rispondendo alle domande *dei giornalisti — il compagno* Cunhal ha precisato che nell'elenco dei partiti che dovrebbero prendere parte all'incontro il PCP non aveva proposto il democratico PPD per il ruolo che questi sta svolgendo nella violenza fascista nel nord: si tratterebbe, in altri termini, non di rifiuto delle posizioni ideologiche del PPD (che continuano ad essere combattute sul terreno politico) ma di rifiuto del suo ruolo nella crisi.

Si tratta, come si vede, di un'iniziativa di grande significato suggerita da una drammatica urgenza: «Quello che è in gioco — dice il documento — non è tanto il successo o l'insuccesso di questo o quel gruppo, settore o personalità, ma la vittoria o la disfatta della rivoluzione portoghese»; l'attestarsi — come si è fatto finora — sulle concezioni di «inevitabile» e di «inconciliabile» può condurre «alla perniciosa conclusione dell'impossibilità di una soluzione politica e dell'inevitabilità di una soluzione di forza. E' necessario che il popolo portoghese sappia che il paese rischia di trovarsi improvvisamente di fronte a violenti confronti militari che, se si verificassero, potrebbero condurre ad una guerra civile».

Difronte alla drammaticità della crisi, quindi, i comunisti portoghesi indicano la strada del dibattito e del confronto delle idee sollecitando la partecipazione delle forze di sinistra: un appello urgente di fronte al quale c'è da chiedersi solo quale spazio resti, dal momento che il confronto sembra restringersi sempre più ai vertici delle forze armate.

Di fronte all'urgenza dell'appello il Partito socialista, per bocca del suo segretario, Mario Soares, ha assunto un atteggiamento interlocutorio che non respinge l'ipotesi anche se ne demanda il perfezionamento ancora al Partito comunista. Secondo Soares l'iniziativa comunista deriva dal fallimento dell'alleanza del PCP con gruppi non rappresentativi della sinistra: il Partito comunista sempre secondo Soares — è costretto dunque ora a rivolgersi a forze veramente rappresentative ma deve farlo rispondendo non genericamente alle questioni che vengono poste da tempo: la fine di quella che i socialisti definiscono «la strategia comunista di assalto al potere»; un pronunciamento chiaro sulle elezioni; il rispetto della libertà di informazione nella stampa e nella radio. Il PCP — sempre secondo la risposta socialista — deve uscire allo scoperto per discutere con i partiti e non azioni isolate di uno schieramento politico. Tra le condizioni preliminari ad ogni eventuale apertura di colloqui viene citata la «non accettazione socialista del mantenimento in carica del governo Gonçalves»: è solo sulla base di queste condizioni preliminari che, afferma Soares, può essere presa in considerazione l'iniziativa comunista. Si tratta, come si vede, di una risposta interlocutoria. C'è solo da augurarsi che non si corra il rischio di protrarre nel tempo il concretizzarsi della proposta perché la situazione può modificarsi da un momento all'altro

LEGGETE
Rinascita